

IL JOBS ACT

Serve un piano di governo

LUIGI MARIUCCI

Matteo Renzi nelle sue news chiede di ricevere osservazioni su ciò che definisce il «sommario» di «prime azioni concrete di un documento che diventerà entro un mese un vero e proprio documento tecnico.

A PAG. 9



Un piano di governo o sono solo belle idee

L'INTERVENTO/2

LUIGI MARIUCCI

Va rottamata la legislazione caotica e ridondante sul mercato del lavoro degli ultimi 15 anni. Dove si trova la maggioranza politica, forte e coesa, per il Jobs Act?

Matteo Renzi nelle sue news chiede di ricevere osservazioni su ciò che definisce il «sommario» di «prime azioni concrete» di «un documento aperto, politico, che diventerà entro un mese un vero e proprio documento tecnico». La mia prima osservazione riguarda il titolo. Ciò di cui si parla sembra un «Piano del lavoro» più che una «Legge sul lavoro». Se proprio si deve dirlo in inglese sarebbe quindi un *Job Plan* e non un *Job Act*. Se è così l'impostazione è giusta. È persino ovvio osservare che il problema del lavoro, anzi della «creazione di posti di lavoro», non si risolve con qualche misura miracolistica e tanto meno con ulteriori regollette sul mercato del lavoro. Ciò che occorre è mettere in moto una radicale innovazione sistemica. E infatti la parte A del testo si intitola, appunto, «Il sistema», i cui titoli sono tutti azzeccati a partire da quello relativo alla riduzione della tassazione sul lavoro, che costituisce la vera zavorra della competitività italiana, e sui quali qualche chiarimento sarebbe necessario.

Basti un esempio: si ipotizza l'abolizione delle Camere di Commercio? Se si bene dirlo, così ci si capisce. La parte B del testo, relativa a «i nuovi posti di lavoro», annuncia poi l'elaborazione di specifici «piani industriali» per sette settori, dalla cultura alla manifattura, «con indicazione delle singole azioni operative e concrete necessarie a creare posti di lavoro». Questa è la questione più rilevante: al di fuori di ogni ideologia, per usare il linguaggio di Renzi («basta ideologia e mettiamoci sotto»), ispirandosi a Obama e senza risolvere antiche dispute tra Keynes e von Hayek, è quindi fondata e praticabile l'idea di mettere in moto politiche e investimenti pubblici mirati alla creazione di lavoro. I termini «politica industriale» e «piani industriali» non vanno espunti dal linguaggio come pretendono alcuni liberisti incalliti. Bene. Si attende svolgimento.

Da ultimo, giustamente, vengono «le regole», nella parte C. Qui si comincia dalla agognata, e sempre tradita, esigenza della «semplificazione delle norme»: otto mesi per presentare un «codice del lavoro che racchiuda e semplifichi tutte le regole attualmente esistenti e sia ben comprensibile anche all'estero». Bene. Lavoriamoci. Sapendo tuttavia che c'è una bella differenza tra le sobrie e in molti casi aeree norme del codice civile e dello Statuto dei lavoratori, e la sconfinata macro e micro legislazione prodotta nell'ultimo quarantennio, e che anche il *Code du travail* francese e la legislazione tedesca sono di una qualche complessità.

Quel che andrebbe invece rottamata è la ridondante, farraginoso e caotica legislazione sul mercato del lavoro dell'ultimo

quindicennio, che costituisce una causa della feudalizzazione del nostro mercato e del degenerare della flessibilità in precarietà diffusa. Giusto anche ipotizzare «un contratto di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti» purché sia sostitutivo e non aggiuntivo di quello «spezzatino insostenibile» costituito dalle oltre 40 forme contrattuali e non introduca un nuovo e odioso dualismo tra chi ha e chi non ha una tutela contro i licenziamenti ingiustificati (come ho chiarito in un mio articolo su *l'Unità* del 2 gennaio). E infine come non convenire con l'introduzione di un assegno universale per chi perde il lavoro, la costituzione di una Agenzia Unica Federale e una attuazione degli art. 39 e 46 della costituzione sulla rappresentanza, democrazia sindacale e democrazia industriale? Sono temi di cui si discute da decenni, in alcuni casi bloccati da veti incrociati di interessi costituiti (come per la rappresentanza sindacale), in altri contraddetti da scelte sbagliate come quella relativa alla rinuncia a costituire un serio servizio pubblico dell'impiego a favore di un decentramento amministrativo malgestito, col risultato di non disporre di adeguati strumenti di controllo per impedire la degenerazione in senso assistenzialistico degli strumenti di sostegno al reddito.

Resta un quesito di fondo. I temi indicati sono tutti interconnessi, esigono un piano rigoroso di attuazione, a partire dalla individuazione delle coperture finanziarie, non possono essere frammentati in micro-provvedimenti da inviare, separatamente, ad avventurosi iter parlamentari. Esigono una maggioranza politica coesa e determinata. Ed è qualcosa molto distante da ciò di cui oggi disponiamo.